

Il mercato in Urss

RITA DI LEO

Secondo la *Pravda*, la crescita della produzione agricola di questo anno è dell'1,4%: poco, pochissimo, ma ciò non dovrebbe significare carestia. Eppure le notizie che arrivano da Mosca descrivono negozi vuoti come mai in passato. Ed è su tale sfondo che va valutato il nuovo programma economico: l'ennesimo compromesso di Gorbaciov in politica interna. Il suo significato è che l'unica soluzione alla crisi economica è il mercato, ma il vecchio sistema è ancora in piedi e resiste alle ricette degli economisti.

Sino ad oggi, infatti, nessun economista è stato capace di spiegare in concreto chi o che cosa potrebbe sostituire i cardini dell'economia sovietica: i famosi ministri e comitati statali che amministrano le risorse produttive. Sino a qui la ricetta è stata: aboliamoli e staremo tutti meglio; si penserà la mano invisibile del mercato a fare quello che prima facevano loro.

Ma intanto è successo che ministri e imprese si sono messi ad usare a proprio vantaggio le nuove leggi, le misure pro mercato e soprattutto la generale deregulation in atto, secondo logiche corporative e monopolistiche. Le corporazioni sovietiche sono in grado di assegnarsi commesse e di fare i prezzi all'interno di un cerchio economico che serve solo a loro, giacché i beni che producono vanno ad altre corporazioni, non al consumo domestico.

Al XXVIII Congresso è venuto fuori che solo il 14% del prodotto nazionale riguarda scarpe, spazzolini da denti, e medicine. In questa inamovibile percentuale della sfera del consumo, sta gran parte del disastro del vecchio sistema che paradossalmente negli ultimi 2-3 anni di riforme politiche è diventato più forte. Non solo perché ha distorto a suo favore le leggi, ma perché si è andato liberando della tutela populista del partito.

E così, oggi il paese è diviso in almeno tre strati. C'è lo strato della popolazione che vive lavorando per una qualche potente impresa e ha così assicurato un tenore di vita decente. C'è lo strato dell'economia ombra, che vive grazie al mercato, producendo o procurandosi il proprio benessere. C'è infine lo strato debole della popolazione, parte degli intellettuali, gli studenti, le donne sole, gli anziani, gli occupati in settori fuori dal circuito delle corporazioni e della seconda economia, e infine i disoccupati.

Sono principalmente costoro ad essere toccati dalla generale deregulation del sistema. Essi vanno nei negozi, e li trovano vuoti perché i beni sono stati dirottati verso i consumatori paganti o verso i dipendenti delle corporazioni. Negli spazi delle imprese e sui mercati liberi da mangiare si trova e si compra.

Non c'è infatti una scarsità assoluta di beni: c'è la carestia di merci statali a prezzi politici. Si tratta della tradizionale carestia di tipo sovietico, che per ragioni politiche oggi ha assunto dimensioni destabilizzanti per la tenuta del sistema. E come fosse tutto il contrario, c'è la carenza di beni di consumo volente far pagare cara la sua legittimazione istituzionale. Per affrettarsi, le liste d'attesa di Elsin, i giovani ministri ed economisti della Federazione russa sono disposti a rischiare la crescita della disoccupazione e la moltiplicazione della miseria.

Per un mese e mezzo (l'intermezzo estivo tra la fine del Congresso e la riapertura dell'attività politica) essi hanno creduto e fatto credere di aver convinto Gorbaciov, come Elsin, che non c'era altra via di uscita alla penuria di beni statali amministrati che renderli tutti mercè. E dunque di creare i padroni, i banchieri, i veri mercanti.

E forse in astratto Gorbaciov ne è più che persuaso, solo che in scena non c'è solo qualche intraprendente cooperatore che scalpa per diventare capitalista, ma vi sono, e ben più in forza, i potenti uomini della nomenclatura economica, che hanno la maggioranza al Soviet supremo. Essi non vedono perché dovrebbero ridursi allo stato di singolo padrone, giacché con il meccanismo del comando amministrativo controllano il sistema economico nel suo complesso. Per essi il mercato e la proprietà privata sono un passo indietro ed infatti, con successo, ne boicottano l'introduzione. Per essi l'uscita del partito comunista dal ruolo di comando si è risolta nel rafforzamento delle proprie rendite di posizione dentro alle istituzioni statali.

La caduta di autorità del vecchio potere politico, la debolezza di quello nuovo fanno ancor più risaltare il solido monopolio delle corporazioni sovietiche. Rispetto ad esse le fantasie alla Milton Friedman degli economisti radicali sono inerti, mentre la frenetica politica di compromessi di Gorbaciov sembra consumarsi su un obiettivo che forse non è quello giusto.

L'accordo tra radicali e progressisti moderati, tra questo o quel progetto di intervento economico, non è oggi in grado di mettere fine alla carestia di beni a prezzi politici. Né può farlo un decreto presidenziale. Il problema è che per ora nessuno sa dov'è il rimedio.

La caduta di ogni capacità di governo ha caratterizzato il declino del partito comunista Cambi o no il proprio nome esso sarà comunque diverso dalle altre organizzazioni politiche

Eccesso di utopismo e idealismo le malattie dell'ultimo Pci

CARLO CARDIA

Se la Democrazia cristiana corre il rischio di un prossimo declino per mancanza di progettualismo e di autentici valori fondanti, il Partito comunista vive già oggi un declino reale per eccesso di utopismo e idealismo e per la caduta di ogni capacità di governo. Conviene, per un momento, andare indietro nel tempo per valutare senso e limiti di questa affermazione.

Purtroppo la ingenerosità, per così dire, «storica» di molti commentatori nei confronti del comunismo italiano ha inquinato ogni serio dibattito sul Pci e sulla sua lunga vicenda. La storia degli orrori e delle mostruosità del comunismo staliniano e sovietico (e rumeno, e tedesco orientale, e altro ancora) è stata disinvoltamente innestata nel corpo comunista italiano attraverso gli elementi di congiunzione togliattiani, e poi quasi identificati con la storia del Pci. A quel punto il gioco era fatto, e ogni commento anche obliquo era lecito. Le cose che così si sono cancellate sono infinite. Dalla intelligenza di Togliatti nel dar vita ad una formazione comunista unica nel suo genere, alla trasformazione di questa formazione (prima di radici storiche) in uno dei soggetti fondamentali della società italiana; dalla organizzazione politico-culturale del Pci, che nessun altro partito ha mai avuto, al suo ruolo nel contribuire alle trasformazioni della società civile nel secondo dopoguerra, e via di seguito.

È vero però che anche il partito comunista non ha saputo far fronte alle deformazioni della sua stessa storia, così come non ha saputo rispondere, in modo convincente, agli eventi che hanno portato l'Est europeo alla liberalizzazione totale dal totalitarismo comunista. Le polemiche, l'entusiasmo, le delusioni, le speranze, le divisioni, le spaccature, le interruzioni, le imperscrutabili, nervosismi, qualche volta reazioni scomposte: cioè tutto il contrario di ciò che quel partito sapeva produrre in passato. La stessa proposta di cambiamento del nome, del novembre 1989, ha provocato lacerazioni e guerre intestine che dimostrano inequivocabilmente che nel Pci il partito comunista è cambiato, ed è già una cosa diversissima rispetto al passato.

Conviene muovere di qui, per guardare dentro questi cambiamenti. Tenendo presente che, a differenza di altri partiti, quello comunista è stato legato ai suoi aderenti da un patto speciale, accennato nello statuto ma soprattutto operante nel costume e nella realtà dei rapporti quotidiani. In virtù di questo patto, l'adesione al partito comportava per il singolo un sacrificio di idee e una limitazione di comportamenti, che si uniformavano all'impostazione generale del partito, anche se nella coscienza individuale suscitavano riserve e dissensi. Questo sacrificio limitazione aveva, però, un corrispettivo nel comportamento del gruppo dirigente: nel quale non cessava certo la lotta politica interna che però veniva veicolata entro forme prestabilite che non

spezzavano l'uniformità di impostazione che dava forza al partito nella società. Il dibattito, e l'adeguamento delle posizioni, non venivano meno ma seguivano una evoluzione necessariamente più lenta ma anche più stabile. Molte critiche e ironie sono venute dagli «altri» verso questa forma-partito e questo metodo, diciamo così, ecclesiastico-pedagogico. Ma si deve riconoscere che, in presenza di guide intelligenti e Jungimantini, il Pci è riuscito ad esprimere una forza e una presenza sociale efficace e unica nel suo genere.

Originalità cancellata dalle divisioni

Oggi, tutto ciò non esiste più, e non potrà più rinascere. Le divisioni dell'ultimo anno - a prescindere dalle questioni di merito - hanno cancellato l'originalità del Pci e intralciato il patto che univa il partito e lo rendeva riconoscibile all'esterno. Non perché il Pci si è trasformato in qualcosa d'altro, di definito e visibile. La logica delle divisioni non ha portato automaticamente alla assimilazione del pluralismo interno; è solo quando un diverso patto fondamentale sarà stipulato tra il partito e i suoi militanti e aderenti, si evidenzieranno i caratteri dell'eventuale nuova formazione politica.

Naturalmente, dietro la forma-partito stava la sostanza delle posizioni politiche e scelte strategiche del comunismo italiano. La sostanza stessa del partito comunista, in Italia come in altri paesi, è stata, legittimamente, e senza conflitti di classe, che non hanno l'egualità nell'Occidente contemporaneo; è subito appreso dalla realtà del fascismo e da permanenti tendenze fascisteggianti della borghesia nazionale che, ri-

spetto all'Europa democratica di oggi, si collocano ormai in orizzonte lontano come quello ottocentesco. Solo movendo di qui si può comprendere il ruolo storico del Pci che è stato - nei limiti imposti dalla sua *alterità genetica* - il partito che più ha saputo entrare in sintonia con i bisogni vitali delle classi lavoratrici e con alcune tendenze culturali profonde della società italiana, finendo con lo svolgere una funzione di rinnovamento che in altri paesi è stata propria dei movimenti socialisti e di settori avanzati della liberaldemocrazia. Ancora oggi, a mio parere, resta insuperato quanto emerso dal dibattito svoltosi nel 1976-77 (a proposito di un libro di Pietro Scoppola) sull'«ambiguo, ma fecondo, rapporto d'incontro-scontro tra Togliatti e De Gasperi» rapporto che liberò le masse cattoliche dall'attrazione verso la reazione e le classi subalterne dalla vocazione ribellistica.

Nonostante tutti gli sviluppi successivi, però, una connotazione genetica del comunismo (come movimento storico del XX secolo) non è mai venuta meno nel partito italiano: quel senso di appartenenza ad un campo di esperienze statuali di tipo comunista scaturite dalla rivoluzione dell'Ottobre, il cammino percorso nel difficile rapporto con i paesi dell'Est europeo è noto a tutti: un cammino di evoluzione, in qualche momento di contrapposizione, spesso di critica, ma mai di separazione totale e di critica globale e ontologica. Esistono molte prese di posizione (soprattutto dell'epoca di Enrico Berlinguer) e numerosi documenti del Pci in cui si dissente dai regimi comunisti e si colgono criticamente molti loro aspetti negativi: ma non esiste la presa d'atto che quelle esperienze avevano fallito, e andavano fallendo, per il loro carattere intimamente totalitario e antipopolare, e per le repressioni e persecuzioni che i singoli regimi, ove più o meno, praticavano verso i singoli e verso intere fasce di popolazione. Questo sciagurato limite «internazionalistico» del Pci è

il risultato di una responsabilità collettiva. E anche perciò si spiega il fenomeno di rinnovamento intervenuto nel 1988-89, al momento del crollo storico del comunismo. Si è trattato di una rimozione drammatica, proprio perché l'azione del Pci da decenni si era sviluppata sul terreno della democrazia e del pluralismo; e dunque si dovevano conciliare la «colpa» dell'antica appartenenza, con la rivendicazione della propria autonomia. Non ci si è provato, ed è intervenuta la divisione. Tra chi, con l'occhio al realismo politico, ha proposto di cambiare il nome; e chi, negando la colpa, insiste nel voler tenere alto l'onore del proprio comunismo. Non ci si accorge, però, che il Pci, cambi o no il proprio nome, sarà comunque un partito diverso perché destinato ad agire in un mondo dal quale il comunismo è già scomparso e condannato.

Spinto verso una declamazione «utopica»

Tuttavia, un altro dato genetico - meno eclatante, ma più influente - ha frenato il cammino e l'evoluzione del partito comunista. Il quale è stato probabilmente il soggetto più attivo delle trasformazioni intervenute nella società italiana nel secondo dopoguerra. Non solo nei termini generali prima richiamati, ma anche in termini specifici. Non c'è grande riforma - da quelle sulle condizioni dei lavoratori ad altre sui diritti civili, dalla scolarizzazione di massa al superamento degli steccati tra laici e cattolici - che non porti il segno determinante del Pci. Come non c'è grande apparato associativo (sindacale, di partecipazione democratica, negli enti locali) che non rifletta la presenza attiva dei comunisti. Eppure, ogniqua-

volta si compiva un passo in avanti - spesso «strappandolo» a chi governava - sin dal giorno dopo, per una sorta di insopprimibile volontà dissolutrice, il Pci continuava a dire che era necessario costruire un'altra società, del tutto diversa da quella del presente. I traguardi raggiunti, le ingiustizie superate, le maturazioni della vita collettiva, anziché esaltare (come sarebbe stato naturale) la capacità di governo del Pci, lo spingeva verso una declamazione «utopica», magari raffinata e intelligente, ma che perdeva mordente «politico». Paradossalmente, mentre la Dc resisteva al governo nonostante le molte riforme che non aveva voluto e che le erano state imposte, il Pci restava all'opposizione mano a mano che queste riforme si realizzavano.

Resta emblematico il cronaca tra gli anni 70 e 80. Giunto sin sulle soglie delle responsabilità governative ed al massimo delle sue forze, il partito comunista quasi si ritrasse di fronte a quei passi che l'avrebbero reso forza di governo eguale alle altre, capace di spendere - a favore della propria rappresentanza sociale - il proprio patrimonio di idee e peso politico nella gestione della cosa pubblica. Ritirati da quella scelta, il Pci ha speso un intero decennio nell'attesa che si ripetesse l'incredibile 1976 e da una posizione di alterità che trovava nella società civile ascolto crescente. Ogni approccio ad assunzioni di responsabilità veniva prima o poi bruciato come contaminante: l'esperienza della solidarietà nazionale venne messa sotto accusa anche oltre il limite del ragionevole; la guida del governo assunta dai socialisti fu vissuta con un'astio politico che impedì ogni capacità dialettica e di inserimento; anche quell'Unica circostanza che vide il Pci artefice di un atto di governo coerente con le proprie tradizioni e posizioni politiche, (la riforma del Concordato e della legislazione ecclesiastica) venne rinnegata dopo pochi mesi con un clamoroso pentimento-atmosfera.

Ma un decennio non poteva passare in vano, anche nella composizione interna del partito. Al contrario degli anni 80 che avevano visto estendersi la rappresentanza comunista degli interessi, gli anni 90 hanno conosciuto un processo quasi inverso. Il Pci, anziché mediare dentro un progetto generale credibile, e in armonia con gli interessi generali del paese, i nuovi «bisogni», ha fatto da coagulo per tutte le critiche, le insoddisfazioni, le insofferenze che il «regime» democristiano copiosamente faceva nascer e alimentava, e tutte le ha assommate in una miscela che (impropriamente) qualcuno ha definito radicaleggiante. Ha così attenuato i connotati suoi tradizionali di grande e autonoma forza politica nazionale, ed ha mischiato in modo incerto il vecchio al nuovo, il generale al particolare, l'antico al futuro, senza una capacità di sintesi convincente. Forse stanno qui le vere ragioni della creazione di una nuova formazione politica.

(Fine. I precedenti articoli sono usciti l'11 e il 23 ottobre)

Troppe le vicinanze, minime le differenze tra Labour e Tory

MARTIN JACQUES

Ogni autunno i partiti tengono i loro congressi annuali. È uno dei rituali della stagione politica britannica. I conservatori, tradizionalmente, tengono il loro per ultimo, concludendo di venerdì con Mrs Thatcher e la sua perorazione annuale. Quel che ha dato un sapore particolare alla stagione dei congressi di quest'anno è stato il fatto che questo potrebbe essere l'ultimo prima delle prossime elezioni generali, che si dovrebbero tenere al più tardi entro il giugno del 1992, ma che potrebbero benissimo essere indette per l'anno prossimo.

Il Labour è in testa nei sondaggi da circa diciotto mesi, un vantaggio ridotto rispetto al passato ma che rimane comunque consistente. Inoltre, con l'ingresso della Gran Bretagna negli anni Novanta, si avverte distintamente una sensazione di stanchezza nei confronti dei conservatori. La tanto sbandierata rivoluzione economica, loro vanto e gioia, si è rivelata un fallimento disastroso. La rivoluzione sociale che doveva essere il fiore all'occhiello del loro terzo mandato si è dimostrata assolutamente impopolare. Oggi tutti parlano di fine del thatcherismo.

E il Labour? Il partito ha appena tenuto quello che viene ampiamente ritenuto un congresso annuale di grande successo. Adesso ha raggiunto un'unità che contrasta nettamente con le divisioni dei primi anni Ottanta. È diventato abilissimo quando a pubbliche relazioni, superiore perfino ai Tories. Ma la sua svolta politica è l'elemento che domina i titoli dei giornali e richiede la maggior attenzione. Dopo la sconfitta nelle elezioni generali del 1987, il Partito laburista ha sottoposto il suo programma ad un mutamento straordinario. Ha abbandonato tutte le sue proposte più controverse. La nazionalizzazione è praticamente scomparsa, il disarmo nucleare unilaterale è stato lasciato cadere, l'adesione alla Comunità europea abbracciata con entusiasmo.

Il pensiero che sta dietro la strategia laburista sotto la guida di Neil Kinnock non è difficile da scandagliare. Lo spostamento a sinistra dei primi anni Ottanta che vide l'adozione di questi obiettivi politici viene considerato un terribile sbagli che ha spaventato tanti allontanandoli dal partito. L'impegno è stato riportato al centro il Labour, facendo quindi appello a molti ex elettori laburisti, che alla metà degli anni Ottanta erano passati all'Alleanza, e anche a qualche eletto con una credibile forza di governo da ampi settori della società.

L'ispirazione politica che regge la nuova ottica laburista è duplice. Per prima cosa, è basata sulla posizione originariamente combattuta dalla destra laburista negli anni Cinquanta e adottata dal Sdp quando, all'inizio degli anni Ottanta, si formò dalla scissione dal Partito Laburista. Ma questo presenta un problema. Per la gran parte, la nuova posizio-

ne è stata semplicemente ereditata dal passato, non formulata dal nuovo. Ciò spiega in parte perché la trasformazione del Labour sia una rivoluzione intellettuale. È una rivoluzione comprata bell'è.

Ma c'è un altro problema. Proprio perché si tratta di una rivoluzione preconcetta, la cui origine pesca non agli anni Cinquanta, essa rappresenta una risposta non ai problemi degli anni Novanta, o anche quelli degli anni Cinquanta e Sessanta. A differenza del thatcherismo dei tardi anni Settanta, non costituisce una risposta ai problemi della società contemporanea.

La seconda ispirazione che sostiene la trasformazione del partito laburista è il thatcherismo. La nuova politica del Labour vive all'ombra del thatcherismo. Le loro politiche economiche si distinguono a stento. Solo nella politica sociale c'è una certa differenza. La politica laburista è definita da quanto permette l'eredità del thatcherismo.

Risultato di tutto ciò è che la trasformazione del Labour è singolarmente inerte. Il partito è passato dal vecchio al nuovo senza produrre alcun senso di energia o di impulso. La parola d'ordine potrà essere rispettabilità, certamente non radicalismo. Certo, i problemi del Labour sono gli stessi di tutta la parte della sinistra europea. Quali è il nuovo progetto intellettuale? Qual è la nuova cultura? Di risposte semplici, chiaramente, non ce ne sono. E certamente non vengono dal Labour.

Tutto ciò non vuol dire affatto che il Labour non possa vincere le prossime elezioni. I Tories infatti con la loro recente decisione di aderire al meccanismo elettorale europeo potrebbero ancora recuperare posizione in tempo per l'appuntamento elettorale. Nel lungo termine, l'economia britannica può aspettarsi tempi duri come risultato di questa decisione, ma nel breve il risultato sarà una riduzione dei tassi d'interesse e quindi l'esplosione di un piccolo boom del consumo, appena in tempo, sperano i Tories, per le prossime elezioni.

Il risultato più probabile rimane comunque una vittoria Tory, ma c'è ancora spazio per forti dubbi. E se vince il Labour? Un governo Kinnock non avrebbe nulla della energia politica dei governi Thatcher degli anni Ottanta semplicemente perché sarebbe privo dell'energia intellettuale del progetto thatcheriano. E anzi, un governo Kinnock potrebbe trovarsi sfiato piuttosto in fretta. La sua strategia economica sarà perfettamente ortodossa, in un clima economico che ha tutte le probabilità di essere estremamente difficile. I campi più probabili di originalità sono l'Europa e le riforme costituzionali. Ma anche qui è difficile prevedere grandi avvenimenti, visto che al momento il Partito laburista si trova una mentalità così conservatrice.

(traduzione di Bruno Amato)



ELLEKAPPA

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4453305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscri. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscri. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscri. al n. 138 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscri. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

Fra le tre caratteristiche simboliche proposte per il Pds, le parole «democratico» e «sinistra» e la figura dell'albero, quest'ultima ha suscitato più delle altre commenti: doti e intuitivi, intelligenti e no. Il primo, in quest'ultima categoria, spetta ad Arturo C. Quintavalle, che nel *Corriere della Sera* ha descritto la gerarchia come «l'albero del Bene e del Male, del Peccato da cui nascerà il Redenzione», e ne ha tratto la ferrea deduzione che il nuovo messaggio politico è «l'intesa strutturale con il mondo cattolico in nome delle comuni origini cristiane». Nella categoria opposta Anna Del Bo ha richiamato con molta semplicità i valori essenziali: la natura, le radici, la fertilità, e ha aggiunto una considerazione: «Se falce e martello rappresentano soltanto una logica produttiva, l'albero comprende anche una logica riproduttiva», si presta quindi a una formazione po-

litica bisessuata. Mi ha stupito, invece, che ben pochi si siano esercitati a commentare i valori e disvalori della parola «sinistra». Se c'è qualcuno che aspira a comprendere il primato di Quintavalle, posso venire incontro con un suggerimento linguistico: è un fatto incontestabile che in italiano c'è una sola parola che definisce sia l'ala progressista della politica sia l'aggettivo che corrisponde a dannoso, funesto, losco, per non parlare di «sinistro» come sinonimo di incidente o perfino di disastro. In altre lingue le parole sono distinte: la politica usa *left, gauche, izquierda*, i valori negativi sono attribuiti a *sinister, o grimo, sinistra, sinistro*. Quando il neo-primitismo verrà allo scoperto, sarà però facile rispondere che la distinzione in Italia è molto chiara agli occhi della gente, e che perciò chiamarsi di sinistra è un atto di chiarezza e di coraggio. Qualcuno ha ripetuto,

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Valori e disvalori della parola «sinistra»

piuttosto stancamente, che destra e sinistra non esistono più. Ci sono, ci sono, in politica e anche in natura. Fu questa una delle prime scoperte del grande Louis Pasteur, che osservando al polarimetro soluzioni di acido tartarico (una sostanza zuccherina ricavata dall'uva) si avvide che alcune ruotavano la luce a sinistra, altre a destra, e che i cristalli dello stesso acido assumevano due forme diverse, una speculare dell'altra. Ricordo per curiosità che l'anno in cui furono scoperti questi antagonismi della materia fu il 1848,

quando il conflitto tra reazione e rivoluzione esplose in tutta l'Europa. Successivamente, Pasteur formulò l'affascinante ipotesi che l'intero universo fosse asimmetrico, e che la vita fosse funzione di questa asimmetria. Molte conferme di questa ipotesi sono state segnalate in un articolo intitolato *La chiralità dell'universo* (la parola ha la radice greca *cheiro* come chironanza, letture della mano, ma ha riferimenti scientifici reali), apparso su *Le Scienze* nel marzo di quest'anno. Contemporaneamente è apparso un fa-

scicolo della rivista *Sfera*, dedicato all'antitesi destra-sinistra nella natura, nel cervello umano, nella politica, nelle religioni, perfino nel galeato. Ci sono molecole destrorse e sinistrorse, batteri che si raggruppano in catene orientate verso i due lati, conchiglie che formano spirali in senso orario oppure antiorario, piante che si sviluppano avvolgendosi nell'una o nell'altra direzione (ma quelle rampanti o rampicanti sono in prevalenza orientate a destra). Nelle religioni non c'è uniformità di indirizzo. La frase «siedersi alla destra del

Padre», e il fatto che nelle raffigurazioni del Giudizio universale Dio segnali con la destra il destino degli eletti, e spedisca con la sinistra i reprobati all'inferno, sembra mostrare una pericolosa propensione destrorsa del cristianesimo, mentre nel mito cinese il principio Yang corrisponde alla sinistra e rappresenta il forte, il cielo, il chiaro, e lo Yin sta a destra raffigurando il debole, la terra, l'oscuro. I due principi, però, possono essere invertiti, e il buon funzionamento dell'universo, come pure della società, derivano «da una corretta alternanza di Yin e Yang».

Anche il cervello umano ha due metà interconnesse. Fino agli anni Cinquanta si riteneva che la sinistra fosse depositaria di tutte le facoltà superiori, quella destra quasi muta e priva di funzioni intellettuali sviluppate. Poi si è visto che questo predominio non era così forte, che la me-

diestra aveva maggiori capacità di orientamento e di espansione spaziale, cioè di collocarsi in situazioni concrete. Molti scienziati sostengono però che le manchi l'autocoscienza, e tutti riconoscono che l'emisfero sinistro eccelle nelle funzioni cognitive ed espressive connesse al linguaggio.

Spero che i lettori rifuggano dalla tentazione di trasferire le nozioni dalle scienze naturali e umane nella politica. Pur facendo questa raccomandazione, non posso trattenermi dal dire che la sinistra cerebrale ci dà piena facoltà di parlar chiaro, e che dovremmo sfruttare maggiormente di questa possibilità. Cominciando col dire che non è in gioco soltanto (ed è già molto) «l'avvenire del mondo del lavoro e delle classi subalterne», ma l'avvenire di tutti. Molti dei quali attendono di sapere sia quel che vorremmo fare, sia quel che potrebbero fare con noi.